

UN ANNO FA IL MASSACRO



«Non dimenticate Srebrenica, non dimenticate la Bosnia». Un grido strozzato di due donne profughe a Tuzla, da allora. Da quell'11 luglio di un anno fa quando i serbo bosniaci in cinque giorni di assedio incendiario e distrussero una città definita «protetta» dalle carte del Consiglio di sicurezza, ma che in realtà non difese nessuno. L'11 luglio il macello balcanico ci offrì la categoria della deportazione sotto gli occhi del mondo, dei massacri di uomini inermi solo perché in età per combattere. Le fosse comuni, l'estremo insulto alla dignità umana. E un mondo, non pago, che a lungo dubitò di tutto questo, sempre troppo popolato dai nostalgici della geopolitica.

«Non dimenticate Srebrenica, non dimenticate la Bosnia». Un grido di donne, il grido della Bosnia, perché a Srebrenica come a Mostar, a Foca come a Omarska, spesso sono rimaste solo loro a testimoniare l'orrore di quei giorni nient'affatto lontani. Una teoria di vedove e martiri che non si rassegna. Saranno loro in almeno seimila stamattina a Tuzla per celebrare la solenne cerimonia in ricordo delle vittime di quel massacro, quando furono uccise in pochi giorni diecimila persone. E accanto avranno la commissaria europea Emma Bonino, la regina Nour di Giordania e hanno già ricevuto i messaggi di Benazir Bhutto, della regina Fabiola del Belgio, della norvegese Gro Harlem Bruntland. Dalla piazza di Tuzla partirà un messaggio «a tutte le donne della Bosnia Erzegovina, e a tutte le donne del mondo perché giustizia sia fatta».

Con l'aiuto degli operatori del Consorzio italiano di solidarietà siamo andati a cercare Subhija A., 43 anni, e Fatima Husejinovic, 49 anni, che a Tuzla ha dato vita all'Unione delle donne di Srebrenica. Nate a Srebrenica, musulmane, catturate entrambe quell'11 luglio sono dentro un'odissea che vorrebbero chiudere al più presto. Perché vivere da sfollati così a lungo non è vivere. Sognano Srebrenica, credono, sperano, ma sanno che moltissimo dipende da chi raccoglierà la loro testimonianza.

Un anno fa siete state strappate dalla vostra città. Ci volete raccontare cosa è successo in quei giorni?

Subhija: Ho visto massacri, uomini torturati e uccisi, donne stuprate eliminate e portate via. Fatima: Non ci sono altre parole. Ho visto il massacro della gente della mia città.

Molto si è parlato sulla stampa dell'assoluta passività dei caschi blu olandesi. Voi che vi siete trovate dentro Srebrenica assediata dai serbo bosniaci cosa avete pensato?

Subhija: I caschi blu sono responsabili per questo. Hanno una responsabilità morale. Fatima: Sono stati muti osservatori e nulla hanno fatto per aiutarci.

Avete perduto parenti durante l'assedio?

Subhija: Ho perso mio figlio di 22 anni e mio marito, così come ho visto morire molti altri uomini, i miei parenti e i parenti di mio marito.

Fatima: Io ho perso mio marito. Fu catturato a Potocari così come molti uomini della nostra famiglia. Nessun uomo che io conoscevo o di altre famiglie, come mio marito, sono mai arrivati a Tuzla.

Come siete riuscite a fuggire?

Subhija: Stavo andando a piedi verso Potocari quando mi sono imbattuta in un convoglio.

Fatima: Sono stata portata via con i bus dei serbi che erano guidati solo da serbi senza alcuna assistenza dell'Unprofor o della Croce rossa internazionale.

Qualcuno vi è venuto ad aiutare, a sfamare, prima del vostro arrivo a Tuzla?

Subhija: No. Fatima: No.

Solo dopo alcune settimane si cominciò a parlare degli eccidi, delle



Fatima: «Vorrei tornare Li ci sono le tombe dei miei antenati la mia casa, le mie cose»

Fatima: Sì. A Tuzla mi sento come un passeggero ad una fermata dell'autobus che sta aspettando il momento di tornare a Srebrenica.

Cosa avete lasciato nella vostra città?

Subhija: Ho lasciato le tombe della mia famiglia, quelle dei miei antenati e mie cose private.

Fatima: Le tombe dei miei antenati, quella di mio padre e mio fratello che furono uccisi e i cui corpi saranno inviati dalla Serbia a Srebrenica. Ho lasciato tutto ciò che avevo, ma in queste condizioni ci penso poco e ringrazio di essere viva.

Da quel giorno voi siete profughe di guerra a Tuzla. Quanto può durare questa vostra condizione?

Subhija: Sono qui dal 12 luglio del 1995. Non credo si possa andare avanti ancora a lungo.

Fatima: Sono qui dal 13 luglio 1995. Non è possibile continuare in questo modo.

Il trattato di pace di Dayton ha stabilito che ogni profugo dovrà tornare nella propria casa. Oggi Srebrenica è serba. Ritornereste?

Subhija: Voglio tornare a Srebrenica.

LA CRONOLOGIA

In cinque giorni la città cede

«Dal marzo del '95 avevamo delle indicazioni dai servizi d'informazione che Srebrenica poteva cadere», ha detto recentemente alla France presse un responsabile civile delle Nazioni Unite che controllava direttamente il processo delle decisioni quando l'enclave musulmana cadde, l'11 luglio di un anno fa. Cosa dire, se non avere la conferma che i terribili fatti hanno già dato. In quei giorni si scoprì, ancora una volta, la massima impotenza del mandato dell'Unprofor, stretto da ordini ambigui, soldati senza mezzi militari adeguati per difendere una città che l'Onu aveva dichiarato «area protetta», nessuna organizzazione strategica. In cinque giorni, dall'inizio dell'offensiva, il 6 luglio, sino alla caduta, sotto

gli occhi del mondo sfilò l'incapacità di Boutros Ghali, il suo plenipotenziario in Bosnia il mite giapponese Yasushi Akashi, della pluriblasnata Forza di reazione rapida. Della Nato, che, massima umiliazione, ordinò i raid aerei contro l'esercito serbo bosniaco quando a Srebrenica gli uomini del generale Ratko Mladic avevano già piantato la bandiera dell'autoproclamata repubblica Srpska, e, quando, strategicamente fare dei bombardamenti dall'alto era semplicemente una follia. «Gli esperti di strategia ci hanno spiegato che chi opera per linee interne vince sempre, il bombardamento aereo è un'operazione per linee esterne - commentò lo storico e opinionista di politica estera, Antonio Gambino, sulle pagine dell'Unità nel giorno della caduta di Srebrenica -. Chi sta sul terreno, se non viene totalmente distrutto, cosa impossibile in questo contesto dove ci sono valli, fiumi, villaggi che hanno delle condizioni naturali per poter essere difesi, bombardare serve solo come atto dimostrativo. Ma se l'altro sul terreno ac-

rebbe almeno decidere di cessare di essere sopra le parti e diventare belligerante». Analisi dettate dal buonsenso che allora ancora apparivano sconsiderate a quelle cancellerie che davanti alle immagini degli aerei spia Usa a testimoniare la terribile verità di uccisioni di massa e fosse comuni a due passi da Srebrenica, che la signora Madeleine Albright, ambasciatore americano all'Onu mostrò a tutti ai primi di agosto, arciarono il naso concedendosi il beneficio del dubbio. A difendere una città che contava circa 40mila abitanti e che era stata definita «enclave» proprio perché, musulmana, si trovava circondata da territorio conquistato in guerra dai serbo bosniaci, erano stati mandati 400 caschi blu olandesi. Furono i primi a fuggire. «La scarsa resistenza di Srebrenica fa intendere che i combattenti erano fuggiti», ha detto un militare distanza a Sarajevo che ha preferito l'anonimato. L'armata del generale serbo bosniaco Mladic non era affatto invincibile. □ F.L.

DALLA PRIMA PAGINA

Un anno fa l'orrore

prima volta, l'Ifor protegge con le sue truppe la fatica meticolosa degli esumatori. Un anno fa, i satelliti riprendevano le immagini degli uomini ritti sul ciglio delle fosse, e poi quelle delle cataste di corpi: e le mettevano da parte. Un anno fa, i militari olandesi dell'Unprofor, ufficiali e soldati, assistevano imbèlli al massacro, quando non arrivarono a rassicurare e consegnare di propria mano le vittime al mattatoio. Com'è lungo, un anno, quando smettono i bombardamenti. O piuttosto, è incredibile come corra veloce il tempo quando ogni giorno porta la sua pioggia di granate e di spari.

A Srebrenica, tre anni erano volati sotto le bombe e nella fame e nel freddo. Poi vennero i tre o quattro giorni di Mladic. Alcuni carnefici cetnici avevano indossato le divise dell'Onu, per ingannare meglio le vittime: o piuttosto per perfezionare il proprio divertimento. I coltelli per sgozzare furono usati infaticabilmente, intanto che convogli di camion scaricavano senza sosta i prigionieri: combinazione formidabile di modernità e tradizione. Stupri a volontà, naturalmente. Il generale Mladic non si contentò di selezionare gli uomini da assassinare e di spedirli al macello: li aringò pubblicamente. Karadzic non c'era: se ci fosse stato, avrebbe letto ai morituri una propria ode. Nel nostro mondo, l'orrore e il pianto attraversano gli animi. Si veniva da discussioni che sarebbero suonate tragiche se non fossero state scolastiche sulla comparabilità degli sterminii nei rotocalchi. Qualcuno ritenne di dover dubitare che le notizie di Srebrenica fossero vere, di non dover credere alla voce rotta e agli sguardi allucinati dei fuggiaschi. Di quelli, una donna ha vagato ancora fra rupi e foreste fino a qualche giorno fa. Del resto, lasciate che passi una ventina d'anni, e si troverà chi sostenga che Srebrenica non è mai esistita, e ne riceva una cattedra in premio.

Oggi, nell'anniversario, un aereo speciale parte da Vienna e porta a Srebrenica la regina di Giordania, l'ambasciatrice americana in Austria, la commissaria europea Emma Bonino, altre signore e inviati di televisioni e giornali. Incontreranno a Tuzla tremila profughe da Srebrenica e dagli altri gironi infernali, le ascolteranno, parleranno loro. Lasceranno doni. Nel pomeriggio saranno già di ritorno. Strana spedizione, come un corteo di re magi femminili, che segue, con un po' più di ritardo che nell'Epifania, il luogo della strage degli innocenti indicato dalla cometa dei satelliti spia e dalle foto aeree. Nella strage di un anno fa, e nella fuga spaventosa fra boschi e pietraie minate, molti dei perseguitati decisero di togliersi la vita. Nelle testimonianze del Tribunale si ricordano decine di questi, che si esita a chiamare suicidi. Di una fra loro arrivò l'immagine fin sulle nostre prime pagine. Era una giovane donna, qualcuno la fotografò impiccata a un albero. Veniva da Srebrenica, era quasi in salvo, nei pressi di Tuzla. Ma «in salvo» è un modo di dire. Per lei la strada era finita lì. Non sono riuscito a sapere come si chiamasse, e neanche chi fosse il suo fotografo. Un inviato del Messaggero, Valerio Pellizzari, era risoluto a rintracciarli: non so se sia riuscito. Non mi tolgo di mente quell'immagine. Pochi giorni prima, a Firenze, si era appeso a un albero Alex Langer, uno che si era messo in cammino per Tuzla tante volte, dalla parte opposta. Storie diverse, s'intende. Però si erano impiccati a piedi scalzi, Langer, e la ragazza di Srebrenica della foto, e questo era commovente come una misteriosa parentela.

È già passato più di un anno, ed è di nuovo estate.

[Adriano Sofri]



L'Aja decide l'arresto di Mladic e Karadzic

Il Tribunale internazionale dell'Aja deciderà oggi se accogliere o meno la richiesta avanzata dal pubblico ministero del «processo virtuale» a Ratko Mladic e Radovan Karadzic per l'emissione di un mandato di cattura internazionale contro i due serbo bosniaci accusati di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio. L'accoglimento della richiesta è un fatto scontato, sorprenderebbe il contrario. Il procuratore americano Mark Harmon è stato categorico nella sua requisitoria. L'emissione del mandato di cattura internazionale consentirebbe alle polizie di ogni stato di eseguirlo. Non è affatto casuale che l'udienza sia stata fissata per oggi, perché se è vero che

la forza del Tpi dell'Onu è l'obiettivo di comminare condanne penali sostenute da prove, è anche vero che per dare forza alla propria azione sin qui la Corte ha sempre scelto giorni e occasioni simbolo. Ad un anno dalla deportazione e dai massacri di Srebrenica il tribunale darà la patente di ricercati da tutti al mandante e all'esecutore di quegli eccidi. E sempre in questi giorni fizionari del Tpi stanno scavando nei pressi di Srebrenica per raccogliere le prove delle fosse comuni. Molti resti di uomini sono già riemersi. E si scava ancora. Dall'Aja potrebbe partire anche una richiesta di sanzioni a carico di Belgrado che sta ostacolando le indagini e la cattura dei criminali.

Ogni lunedì su l'Unità un inserto [C] [E] [R] [A]

